

Il Sud senza mafia ricco come il Nord

ROMA - Sarebbe un Sud diverso senza la mafia. Più ricco, al livello del Nord, non rallentato e impoverito da racket e minacce, attentati e pressioni. Per anni è stata la sensazione di qualcuno, adesso è la certezza di un dato di una ricerca. Che dice: la mancata crescita del valore aggiunto delle imprese meridionali causata dalla «presenza pervasiva» della criminalità organizzata si può valutare in 7,5 miliardi di euro l'anno. Una vera fortuna, che ha impedito al Sud di raggiungere i livelli del Nord.

Lo studio è stato promosso dalla Fondazione Bric, in collaborazione con il Censis, per il programma "Cultura dello sviluppo e cultura della legalità nel Mezzogiorno". Nelle sue pagine, il racconto di un'Italia che avrebbe avuto tutto un altro volto e altre differenze da gestire. Il volume di ricchezza non prodotta rapportato al valore del Pil del Mezzogiorno, dice la ricerca, ne rappresenta il 2,5%: un «tasso di zavorramento mafioso annuo» che, applicato allo sviluppo economico degli ultimi 20 anni, produce effetti di forte ritardo di sviluppo.

In pratica, se il «tasso di zavorramento mafioso annuo» non avesse avuto modo di incidere negativamente sull'andamento della produzione, dal 1981 ad oggi il Pil pro capite del Mezzogiorno avrebbe raggiunto quello del Nord del Paese.

La pressione della mala significa anche soldi investiti forzatamente in sistemi di sicurezza e che invece gli imprenditori avrebbero potuto spendere in modo più produttivo per le loro aziende. Un fiume di denaro circa 4,3 miliardi di euro, e cioè al 3,1% del fatturato complessivo delle 700 imprese considerate nella ricerca.

E poi l'occupazione: il mancato valore aggiunto avrebbe potuto creare almeno 180 mila posti di lavoro regolari all'anno, cioè il 5,6% dei posti delle imprese fino a 250 addetti nel Mezzogiorno.

Soldi a parte, c'è un prezzo pagato anche in sfiducia. Verso le istituzioni, le associazioni per la lotta al pizzo e all'usura. Il 67 per cento degli intervistati ritiene che le associazioni per la lotta al racket siano inutili. La denuncia di un contesto insicuro non ha però gli stessi toni: è forte in Campania e Puglia, ma è bassa in Sicilia e Calabria (per il 78 per cento degli imprenditori calabresi e per il 51,5 per cento di quelli siciliani le attività criminali sul territorio sono rare). Il Censis lo spiega con il senso di assuefazione o di accettazione alla convivenza con fenomeni che impoveriscono il tessuto produttivo meridionale.

Colpisce comunque che solo una minoranza del campione (38 per cento), non ha mai sentito parlare di danni provocati dalla criminalità alle imprese, mentre per il 62 per cento le aziende sono vittime di vessazioni o imposizioni di vario tipo. Dice il procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna: «Sembra quasi che per gli imprenditori del Sud d'Italia ci sia l'accettazione della criminalità, considerata strutturale al panorama imprenditoriale in cui operano. Non fa paura, ma dà sicurezza. E' singolare che gli imprenditori intervistati che denunciano un minor tasso di insicurezza siano siciliani e calabresi, dove sicuramente invece la criminalità è più strutturata». E conclude: «Gli imprenditori cioè sembrano rivolgersi alla criminalità per avere quella sicurezza che non si ha invece dallo Stato. E in questo caso ritroviamo la mafia come industria della protezione».

onista

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS